

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«MIO SIGNORE E MIO DIO!»

Gv 20,24-29

Gesù si presenta a quelli che avevano abbandonato tutto per seguirlo, e che poi l'hanno tutti abbandonato, rinnegandone l'identità.

«Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò, non era con loro quando venne Gesù» (20,24).

Dìdimò non è un soprannome, come potrebbe sembrare, ma la traduzione greca della parola aramaica Tōma', quindi non bisognerebbe tradurre «chiamato Dìdimò», ma «che significa dìdimò», corrispondente a "gemello" in italiano. Dal momento che l'evangelista ne traduce il nome, e lo ripete pure dopo che Gesù dice ai discepoli che l'amico Lazzaro era morto: **«Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!"»** (11,16), significa che ha un'intenzione simbolica: ritiene che, per comprenderlo, bisogna iniziare dal significato del suo nome.

È la prima volta, nel Vangelo di Giovanni, che **«Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimò»** (24) parla e parla con coraggio, da discepolo che è pronto a seguire il Maestro fino alla morte.

Sarà proprio così?

L'evangelista lo nomina nel corso dell'ultima cena, all'addio di Gesù ai discepoli, quando gli chiede: **«Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?»** (14,5).

Questa domanda di Tommaso esprime la sua ignoranza, la non conoscenza della via, come ammette: **«Non sappiamo dove vai»** (14, 5); rendendosi disponibile ad andare con lui senza neppure sapere dove, con entusiasmo: **«Come possiamo conoscere la via?»** (14,5).

La risposta di Gesù è solenne: **«Io sono la via, la verità e la vita»** (14,6), rivelatrice di ciò che avrebbe già dovuto capire: è Gesù la via. Andare con lui significa camminare come lui: seguirlo effettivamente e vivere come lui; come poco prima aveva

detto: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (13,15).

Questa è la via, ma dove porta?

In Tommaso c'è una divisione: da una parte l'entusiasmo di andare con Gesù, dall'altra la non conoscenza della via di Gesù. È uno smarrimento derivante dalla sua non-decisione: è pronto a seguirlo, di fatto non vuole seguirlo. In questa dualità, che impone una scelta, si rivela la caratteristica di Tommaso: è proprio doppio, duplice, gemello, ma di chi?

Confuso e impaurito per la morte del Maestro, incapace di comprendere il significato di una tomba vuota, Tommaso porta in sé dubbio e fede e come ogni doppio funge da specchio, fa da alter ego al lettore del vangelo che si trova nella condizione di credere senza avere visto.

La fede non è un'adesione acritica, implica una scelta personale consapevole che riflette i nostri limiti e le nostre fragilità nel fidarci della parola di un altro da noi che non possiamo davvero comprendere. Si crede ciò che non si sa, si ha fiducia in ciò che non si può verificare.

La duplicità di Tommaso ci appartiene perché spesso la profondità si mescola alla complessità per poi finire in semplicità. Ma la semplicità è il risultato di semplificazione con la molteplicità che porta al divisivo scontro con la paura e l'incertezza, con la sfiducia che, spesso, l'esperienza indica come ragionevole risposta e che porta alla paralisi della vita.

Tommaso riassume il difficile itinerario di chi, sperando contro ogni speranza, vince la paura e supera il paralizzante dubbio. In quest'oscurità accade il sorprendente: si realizza l'annuncio promesso nel primo discorso di addio: «Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete» (14,18-19).

La manifestazione del Risorto suscita la gioia dei suoi: «i discepoli gioirono al vedere il Signore» (20,20), realizzando così la promessa di Gesù: «Voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia» (16,22).

La gioia cristiana è quell'atteggiamento-sentimento, intriso di fiducia e colmo di pace, con cui si guarda il mondo, che niente e nessuno può togliere; non elimina le ferite e le sofferenze subite, ma, innestandole per fede in Cristo Signore, può farne non un motivo di rivalsa né di vendetta, ma di compassione, di perdono e di amore.

Tommaso è assente alla prima apparizione di Gesù risorto. Non è con i discepoli, lui che aveva esortato i compagni ad andare con Gesù, fino a morire con Gesù, poi è scappato come gli altri, non ha seguito e non è morto con Gesù e neanche ora è con loro.

«Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!"» (20, 25a).

Quando, con incontenibile gioia, i discepoli gli testimoniano: «Abbiamo visto il

Signore!» (25a), incredulo, Tommaso chiede di poter vedere e toccare quel Crocifisso che sembra aver deluso e tradito ogni sua aspettativa e che non è morto, come lui teme, ma vive, come lui spera.

Quando si è davvero nella gioia non sono certo gli altrui ragionamenti a spegnerla.

Tommaso contrappone alla loro gioia la concretezza delle prove. Sarà o non sarà vero?

Vuol'essere certo.

«Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo"» (20,25b).

Fermo a quel corpo inchiodato sulla croce, Tommaso non vuole soltanto vedere, vuole pure toccare quei fori alle mani e quella ferita al costato, per verificare se è veramente il corpo crocifisso di Gesù. La sua esitazione è prova del suo amore: vuole vedere **«il segno dei chiodi»** (25b) e toccarlo: vuole incontrare l'Amore che **«ha amato e ha consegnato se stesso»** (Gal 2,20) per amore.

I segni sul corpo del Crocifisso sono il sigillo dell'amore: testimoniano l'identità di Cristo, che l'ha amato fino a morire.

Ora, il definitivo segno dell'Amore è il Crocifisso.

Tommaso vuole toccare con mano – sentire non l'ha convinto, vedere non gli basta – e fondare la sua fede sul segno e non sulla testimonianza e di conseguenza sulla parola. Vedendo il Risorto, invece, la fonderà sulla Parola.

«Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: "Pace a voi!"» (20,26).

L'incredulità di Tommaso avviene **«otto giorni dopo»** (26), dunque di domenica: il giorno del Signore, memoriale della risurrezione, che evoca il giorno annunciato dal Maestro: **«In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi»** (14,20); giorno che anticipa la rivelazione dei quattro esseri viventi che rendono gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono: **«Colui che era, che è e che viene!»** (Ap 4,8), realizzando la promessa che inaugura un tempo nuovo, già annunciato dai profeti: **«Il mio popolo conoscerà il mio nome, comprenderà in quel giorno che io dicevo: "Eccomi!"»** (Is 52,6).

Avviene mentre **«i discepoli erano di nuovo in casa»** (26).

In quale casa?

Non ci viene detto. Eppure risponde alla promessa di Gesù: **«Do-ve sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro»** (Mt 18,20). Dunque: là dove sono riuniti i discepoli, lì Gesù viene, stando **«in mezzo»** (26), però non più come prima: uomo tra gli uomini, ma come Risorto: Vivente per sempre.

Questa nuova presenza di Cristo è oltre l'umana fisicità, perché passa ogni porta chiusa e ogni muro, e diviene credibile e sperimentabile dove e quando si vive una vita fraterna, una vita di generosa condivisione.

Gesù compie gli stessi gesti e saluta allo stesso modo della domenica di risurrezione: «**Pace a voi!**» (26). Non un auspicio, ma un'affermazione: la pace è con voi, è qui, è iniziata; non è merito, è dono.

Con questo saluto il Vivente dona ai suoi la pace promessa: «**Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi**» (14,27). La vera pace nasce dall'amore che solo può interrompere la spirale di odio e di violenza; l'amore che assume il dolore, la sofferenza, perfino la morte, senza renderla all'altro, accordato come possibilità di nuovo inizio, per una relazione rinnovata dal perdono e dalla riconciliazione per ogni essere umano, nessuno escluso.

Gesù annuncia la pace proprio mentre mostra i segni della sua passione, ponendoli sotto il loro sguardo per far loro comprendere che la pace proviene dalla sua vita donata.

Cristo "mostrando" introduce i discepoli a cogliere il mistero profondo dei segni del suo amore.

Le sue mani piagate, nelle quali il Padre ha messo «**tutto** (13,3): «**ogni cosa**» (3,35), e dalle quali nessuna pecora sarà mai strappata: «**lo do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano**» (10,28), daranno sicurezza ai suoi discepoli e li difenderanno nelle prove.

Il suo costato trafitto, quando, già morto: «**uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua**» (19,34), simbolo della sua vita offerta fino all'estremo: è la sorgente da cui lo Spirito, come fonte che zampilla, scaturisce e si diffonde comunicando ovunque pienezza di vita e pace: perché dove quest'acqua giunge «**tutto rivivrà**» (Ez 47,9).

Gesù è risorto da morte, ma non cessa di essere il Crocifisso.

È vivo, eppure i segni-sigillo della sua passione non possono essere cancellati: restano indelebili sul suo corpo trasfigurato dalla luce della risurrezione.

Com'è scritto: «**Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita**» (1 Cor 15,45). Per questo nella prima apparizione, il giorno della risurrezione, alita sui suoi discepoli, con un gesto che li ri-crea, come al principio: «**Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente**» (Gen 2,7), come annuncia a Ezechiele: «**Ecco, io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete**» (Ez 37,5), prefigurazione della risurrezione finale: passaggio dalla morte alla vita.

Ebbene, «**otto giorni dopo**» (26), Gesù si manifesta ancora ai discepoli. Questa volta è presente anche Tommaso, unito di nuovo alla comunità – condizione indispensabile per incontrare il Risorto – rigenerata dallo Spirito del Risorto e capace di annunciare la risurrezione; e proprio a questo annuncio egli aveva rifiutato di credere, contrapponendo il suo umano bisogno di prove certe: «**Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo**» (25).

Il rifiuto di Tommaso è categorico. Non accetta la testimonianza dei compagni: è indisponibile a credere. Chiede di vedere personalmente il Risorto. Pretende perfino di toccarlo nella sua reale fisicità. Esige come condizione una prova tangibile.

Gesù attribuisce ai segni grande valore, e li compie per condurre i discepoli alla fede, tuttavia rimprovera un'immatura fede che pretende basarsi troppo, o esclusivamente, sul prodigioso. Come in occasione del «secondo segno» (4,54), quando disse a quel funzionario regio che aveva un figlio malato e in pericolo di vita e che gli aveva chiesto di guarirlo: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete» (4,48). Tuttavia per Tommaso non si tratta di un'ottusa mancanza di fede ma di un comprensibile scetticismo, alimentato da un autentico bisogno di verifica: non si fida dei suoi compagni, che stanno al chiuso, impauriti, mentre lui vuole avere un rapporto diretto con il Signore, perciò Gesù ritorna: sorprendendo tutti con un'altra visita.

Cristo si mostra ancora ai discepoli, ma la sua attenzione è tutta per il dubbioso Tommaso.

«Poi disse a Tommaso: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco"» (20,27a).

Gesù parla per primo all'esitante Tommaso, prima che si esprima, e parla il suo linguaggio – rivolgendogli con gli stessi termini da lui usati, rivelando di avere profonda conoscenza di quanto ha nel cuore – e – dando voce alla sua incertezza – risponde al suo scetticismo invitandolo a un incontro nella verità: contemplare i segni della passione e morte.

Al discepolo sfiduciato e diffidente Cristo non si rivolge con severe e umilianti parole ma con amorevole premura e paziente pedagogia: invece di condannare, riconosce e accoglie il bisogno di certezza del discepolo. Gesù non comanda la fede in modo da violentare la libertà del discepolo, ma lo invita a immettersi liberamente in un dinamismo esistenziale in cui nulla è dato in astratto né assunto come scontato.

Le ferite del corpo di Gesù sono necessarie per riconoscerlo e chiedono di riconoscerlo come l'ha riconosciuto il centurione: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (Mc 15,39; cfr. Mt 27,54), cioè come uomo soggetto al limite, alla sofferenza, alla morte.

Le ferite sul corpo di Gesù sono come la sintesi di tante parole da lui dette: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,13); «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (3,14); «Mi hanno odiato senza ragione» (15,25); «Io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (10,17-18).

Con le piaghe delle sue ferite di crocifisso, Cristo Signore sana e guarisce l'incredulità di Tommaso: invitandolo a toccarlo mostra che è proprio Gesù, nel suo vero corpo:

Gesù manifesta a Tommaso la sua identità di Crocifisso-Risorto, invitandolo a un autentico cammino, a un radicale cambiamento: passare dalla visione sensibile alla visione di fede.

Il testo greco traduce meglio, perché il concetto di fede indica anche la sostanza, la solidità, il fondamento: «Cessa di mostrarti non credente (áπιστος) e diventa credente (πίστος)». Cioè non diventare incredulo: inaffidabile per gli altri, ma diventa credente: affidabile per gli altri. Quello che Gesù propone è un cammino, una prospettiva di vita fondata sulla fiducia e sulla fedeltà, sull'affidabilità e l'inalterabilità.

È la prospettiva della vera vita.

Così, il diffidente e dubbioso Tommaso, da quelle parole, da quel penetrante sguardo: si sente conosciuto e riconosciuto, e, intimamente interpellato: comprende.

«Gli rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!"» (20,28).

Con vertice insuperabile, il non-più-incredulo Tommaso esprime la più alta e più esplicita confessione di fede – autentica espressione di convinzione e di certezza valida per ogni uomo di fede, in tutti i tempi – riconoscendo Gesù come il Solo, rendendo vicino e accessibile l'Invisibile e «unico vero Dio» (17,3): «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (14,9), come chiaramente da lui detto: «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (14,11).

Tommaso riconosce di essere alla presenza di Dio.

Senza più diffidenza né incertezza, Tommaso comprende che quando esprimeva la sua incredulità, il Risorto lo vedeva e lo ascoltava.

È quanto mirabilmente esprime l'orante: «Signore, tu mi scruti e mi conosci, tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo, intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo, ti sono note tutte le mie vie. La mia parola non è ancora sulla lingua ed ecco, Signore, già la conosci tutta. Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano. Meravigliosa per me la tua conoscenza, troppo alta, per me inaccessibile» (Sal 139,1-6).

Ed è proprio quest'intimo esser visto ad aprire il suo vedere al divenire della fede. Infatti il suo non è un semplice guardare fisico, ma il discernere – in un coinvolgimento diretto e personale – Gesù come il Signore Risorto e Vivente.

Per questo Tommaso non fa più ciò che prima intendeva fare: mettere il dito nel segno dei chiodi e tastare il fianco del Crocifisso.

Il Verbo incarnato, ora, è pienamente accolto dal discepolo nel suo mistero mediante un'esperienza di fede profondamente spirituale e un incondizionato coinvolgimento.

È adesione totale: «O Dio, tu sei il mio Dio» (Sal 63,2). Per due volte, infatti, Tommaso ripete l'aggettivo possessivo «mio» (20,28), rievocando, con nuova prospettiva, il senso della reci-

procià nell'amore: «**lo sono del mio amato e il mio amato è mio**» (Ct 6,3), che non indica possesso geloso, ma ciò che davvero importa e che rende chiara l'identità e autentica la gioia: la scelta della «**parte migliore**» (Lc 10,42), la sola cosa di cui «**c'è bisogno**» (Lc 10,42), cioè la priorità dell'ascolto obbediente della Parola di Dio.

Con questa confessione di fede Tommaso, "il doppio", "il diviso", perviene all'unità interiore nel segno dell'adesione al Risorto. E il suo essere "gemello" assume un'inattesa e nuova realtà. Ora il discepolo è assimilato a Cristo, fino all'integrale adesione, divenendo non più il "nostro" gemello, ma il gemello dello stesso Gesù: un alter Christus.

Vi è, quindi, una progressione di esperienza del Signore risorto:

— il discepolo amato, giunto al sepolcro vuoto, osservando i teli posati e il sudario: «**vide e credette**» (20,8), cogliendo l'immediato rapporto tra la Scrittura e il sepolcro vuoto;

— Maria di Magdala, dopo aver visto e riconosciuto il Signore, lo annuncia ai discepoli: «**Ho visto il Signore!**» (20,18);

— Tommaso supera l'incredulità nella visibile constatazione, accogliendolo come proprio Assoluto: «**Mio Signore e mio Dio!**» (28).

Tommaso testimonia così la pertinenza del messaggio pasquale per tutti coloro che sono scettici, superbi, razionalisti che pretenderebbero di vincolare la fede in Dio al manifestarsi di segni, alla certezza di prove, all'incontrovertibile evidenza, per validare la buona notizia che la vita è più forte della morte: «**perché forte come la morte è l'amore, tenace come il regno dei morti è la passione: le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina!**» (Ct 8,6).

Certo, è faticoso giungere alla fede nel Crocifisso-Risorto, per noi come per Tommaso, che poi non ha più avuto bisogno di mettere il dito e toccare, come dapprima voleva, comunque ha dovuto vedere con i suoi occhi.

«**Gesù gli disse: "Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!"**» (20,29).

È grazie a Tommaso che Gesù pronuncia per tutti i discepoli futuri, anche per noi, la sua ultima beatitudine: «**Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!**» (29).

Questa sulla fede come condizione degli uditori del vangelo è una delle due beatitudini riportate nel quarto vangelo; l'altra è sull'umile e reciproco servizio in cui l'amore diventa vero e si esprime: «**Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica**» (13,17), com'essenziale presupposto. Mentre nei sinottici la situazione di felicità derivante dalla beatitudine è più frequente (cfr. Mt 5,3-11; 11,6; 13,16; 16,17; 24,46; Lc 1,45; 6,20-22; 7,23; 10,23; 11, 27.28; 12,37-38.43; 14,14.15; 23,29).

Il "vedere" dell'uomo di fede è subordinato al "credere" senza evidenti e incontrovertibili prove.

L'incontro tra la difficoltà a credere e Gesù è sempre quanto mai felice: è fonte d'indistinta beatitudine per tutti gli uditori del Vangelo: segno scritto capace di susci-

tare la fede che conduce a vivere come discepoli di Cristo e a credere e sperare nel Signore Risorto.

Siamo beati, felici, fortunati, perché crediamo. È quello che dice Elisabetta a Maria: «**Beata colei che ha creduto**» (Lc 1,45). Tutti, dunque, siamo chiamati a sperimentare la beatitudine di chi vede Gesù con il vedere insieme della comunità, radunata nel giorno del Signore e in ascolto della parola di Dio. Comunità e Scrittura, infatti, attualizzano l'azione dello Spirito, mentre ne sono edificate e vivificate come Corpo di Cristo e Parola di Dio, testimonianza del Signore risorto e vivente per sempre.

Questa beatitudine di Gesù, alla fine del quarto vangelo, ne è il sigillo: saranno beati quanti, percorrendo l'intenso itinerario spirituale che il vangelo fa compiere: perverranno alla stessa fede di Tommaso che ha visto e creduto il Signore risorto. È pure scritto: «**Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre raggiungete la mèta della vostra fede: la salvezza delle anime**» (1 Pt 1,8-9).

Considerazione.

Il vangelo, letto e vissuto nella Chiesa: comunità dei discepoli, è reale esperienza di Gesù come il Figlio di Dio, creduto e amato senza essere visto.

E come il tempo è ricapitolato nella Pasqua e in essa ha la sua pienezza, allo stesso modo, per noi il tempo è ricapitolato nell'Eucaristia, dove Cristo Signore compie gli stessi segni della sua Pasqua fino alla sua venuta.

E tu: credi non vedendo?



**Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.**